GLI ALGORITMI NON CONOSCONO I DESIDERI

di Paola Muller



Cerchiamo un libro e la piattaforma ci ha già preparato una lista di titoli. Finisce una canzone e ne parte un'altra, prima ancora che l'abbiamo scelta. Scorriamo le notizie e tutto sembra tagliato sui nostri interessi. Gli algoritmi raccolgono tracce, riconoscono regolarità, formulano previsioni, a volte con una precisione che sorprende. Ma che cosa sanno davvero di noi? E che cosa impariamo a desiderare quando qualcuno ci propone senza sosta ciò che, a giudicare dal nostro passato, dovremmo preferire? I sistemi che suggeriscono contenuti e acquisti possono rendere servizi utili. Il problema nasce quando il ritratto che tracciano diventa la misura con cui interpretiamo la persona. *Magnifica Humanitas* mette in guardia proprio dalla pretesa di un linguaggio unico, capace di «tradurre tutto, persino il mistero della persona, in dati e prestazioni» (n. 10), e riconosce nella capacità di profilare, prevedere e orientare i comportamenti «un potere nuovo» (n. 171). Una preferenza registrata attesta una scelta compiuta in una certa situazione; non dice perché l'abbiamo fatta, se ci riconosciamo in essa, né se vorremmo ripeterla. Possiamo indugiare su qualcosa che ci irrita, seguire un contenuto per pura abitudine, comprare per tamponare una delusione. Il comportamento è reale; il suo significato resta da comprendere.

Bisogno, preferenza e desiderio non sono sinonimi. I bisogni sono determinati e chiedono una risposta: mangiare, riposare, essere curati. Le preferenze esprimono inclinazioni e guidano molte scelte quotidiane. Il desiderio attraversa le une e le altre, ma pone una domanda più ampia: *che cosa cerchiamo attraverso ciò che cerchiamo?*

Qui si rivela il limite di ogni identificazione tra persona e profilo. Le previsioni possono essere accurate, gli strumenti possono adattarsi ai nostri cambiamenti: la libertà umana non si difende semplicemente appellandosi all'imprevedibile. Il punto è un altro. Nessuna previsione può stabilire che cosa meriti di essere voluto; la frequenza di un comportamento non ne determina il valore. Possiamo riconoscere un'abitudine come dannosa, chiedere aiuto per cambiarla e assumerci un impegno che costa fatica. La conversione agostiniana illumina proprio questa possibilità: il passato può essere riletto e assumere un nuovo senso all'interno di una relazione che ci trasforma. Ciò non significa immaginare un soggetto trasparente a se stesso. Dopo la morte dell'amico, Agostino confessa di essere diventato per sé «un grande

interrogativo» (Conf. 4.4.9). Il dolore rende estraneo ciò che sembrava familiare e porta alla luce legami la cui forza non si sospettava. Anche noi possiamo conoscere a memoria le nostre abitudini senza sapere che cosa ci renda felici, o scoprire di aver inseguito a lungo ciò che non volevamo davvero. L'interiorità è un lavoro di verità: chiede tempo e la disponibilità a lasciarsi interrogare. *«Ci hai fatti per te, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te»* (Conf. 1.1.1). Non a caso l'enciclica richiama queste parole al n. 11, là dove ricorda che Dio ha posto nel cuore umano «un desiderio di felicità che abbraccia tutte le dimensioni della vita». È questo l'orizzonte dell'intera ricerca agostiniana: l'essere umano è creato per una relazione con Dio che nessun bene finito può sostituire. I beni della vita non perdono valore, ma diventano fonte di smarrimento quando pretendiamo che ci assicurino una pienezza che non possono dare. L'inquietudine diventa allora una domanda sul modo in cui amiamo e su ciò che pretendiamo dai nostri amori.

Ma ci sono domande che una risposta immediata rischia di chiudere troppo presto. Chiedersi che cosa renda buona una vita richiede una pazienza diversa da quella che serve per trovare un prodotto. Nel Commento alla Prima lettera di Giovanni (4.6), Agostino descrive il desiderio come uno spazio interiore che l'attesa dilata per accogliere il dono di Dio. Attendere trasforma chi attende, rendendolo capace di ricevere ciò che ancora non possiede. Educare il desiderio significa, allora, anche sottrarlo all'urgenza della gratificazione. Anche per questo *Magnifica Humanitas* chiede di custodire nei giovani «il desiderio di porre domande» (n. 140) e vede nella scuola un luogo di «tempo condiviso per apprendere e relazioni affidabili» (n. 147). Per una scuola, una famiglia, una comunità, custodire questi tempi significa offrire alla libertà occasioni per crescere. La dignità della persona, ricorda l'enciclica, «non dipende dalle capacità che possiede» (n. 50); ma si esprime anche nella possibilità di questo cammino. Una tecnologia davvero al servizio dell'umano dovrebbe aiutarci a cercare e a scegliere, lasciando spazio alla revisione delle nostre abitudini e all'incontro con ciò che ancora non conosciamo. Ma il criterio interpella anzitutto noi: quali pratiche coltiviamo, quali beni rendiamo visibili, quale attenzione offriamo a chi cresce? Desideriamo ancora? La domanda apre un compito di conoscenza e di educazione. Il cuore inquieto di Agostino ci invita a cercare ciò che merita il nostro amore e a scoprire, insieme agli altri, una vita di cui nessun profilo potrà mai essere la misura.